A.N.S.A.S.
Sessa Aurunca
Via Taddeo de Matricio 24
95013620612
Associazione Nazionale Solidale sulle Attività Sociali

www.diocesisessa.it

Domenica, 21 marzo 2021

LIMEN

A cura dell'Ufficio diocesano Comunicazioni sociali
tel. 0823 937167 e-mail: limen@diocesisessa.it

Inserto mensile cattolico di notizie e idee

Sessa Aurunca sette
Inserto di Avvenire

Il rito della Pasqua momento di ricordo e di presenza viva
a pag. 2

Donna, una giornata da riconsiderare: non festa ma impegno
a pag. 3

Tesori d'arte e storia tour per riscoprire l'antica fortezza
a pag. 4

IN ASCOLTO

Orazio Francesco Piazza, *vescovo*

Non c'è comunità senza responsabilità

È diffusa la tendenza a porre in maniera unilaterale l'accento sui diritti individuali e sulle libertà del singolo, piuttosto che sul valore delle responsabilità che uniscono le persone tra loro e che hanno un ruolo essenziale non solo per il bene della comunità, ma anche per la formazione e la piena realizzazione delle persone stesse.
Scoprire e vivere la responsabilità sociale è decisivo per restituire il munus (dono-funzione) ricevuto dalla comunità. Rispondere alla comunità civile (cum-munus) insieme al corpo sociale e come corpo sociale, senza privilegi o deroghe(im-munitas).
È il termine stesso di comunità a rivelare il senso della coscienza sociale che deve alimentare la risposta del singolo e della stessa comunità. La radice verbale – mun – indica sia le mura (moenia) che delimitano lo spazio sociale comune, sia il dono-compito/servizio - che si riceve e che bisogna restituire attraverso l'impegno di ogni singolo e dello stesso corpo sociale.
Con questa consapevolezza, lentamente si impara a declinare il vocabolario della persona comunitaria: reciprocità-dialogo-condivisione/corresponsabilità–partecipazione. Così si potrà armonizzare il rapporto tra diritti/doveri e individualità/senso di appartenenza.

Covid e rischio sociale: non è tempo di pregiudizi, personalismi e confusione

Priorità al bene comune

DI ORAZIO FRANCESCO PIAZZA*

Sessa Aurunca chiede un progetto politico serio. Servono anche le persone giuste per realizzarlo

Obiettivo primario nell'emergenza scegliere persone e mezzi adeguati a dare risposte alle comunità mettendo a tacere il chiacchiericcio

Il tema appena avviato merita sviluppi e approfondimenti. Così nel passaggio conclusivo della precedente nota: «Nella misura in cui si avverte l'evidenza del rischio sociale e si pone al centro di ogni pre-occupazione la volontà di evitarlo, per il bene di tutti, si potranno superare le tentazioni posizionali e si sceglieranno persone e mezzi adeguati per salvare la città. Questo però, è possibile in coscienze che mantengono alta la sensibilità personale e sociale».
Emergono due piste di riflessione in questo periodo di disorientamento e confusione sociale, sia causa Covid 19, sia politica. La vera preoccupazione, in queste due emergenze, dovrebbe essere esclusivamente il bene delle comunità e la tutela dei cittadini. Però, il chiacchiericcio che alimenta lo stato confusionale fa perdere di vista il vero obiettivo della coscienza sociale e civile: giustizia e bene comune. Il disagio sociale crescente rende ancora più complessa questa situazione dai toni sempre più aggressivi, mentre fatica ad emergere il necessario e maturo dialogo.
La scelta di un progetto politico per il territorio e le persone per realizzarlo devono necessariamente passare al vaglio di questo primario obiettivo ed essere frutto della verifica di una effettiva affidabilità. Dovremmo tutti preoccuparci esclusivamente del rischio sociale, frutto della frammentazione individualistica e della perdita della sensibilità etica, per non inibire i veri obiettivi che contrastano questo gravissimo rischio.
In questa situazione possono aiutare, per una opportuna verifica, due criteri: la sensibilità sociale – il realismo dei progetti. Si sceglie la giusta via solo se si affida un progetto realistico, che risponda alla gravità degli attuali contesti umani, economici e sociali, alla competenza e al rigore morale di persone che vogliano servire la polis e non inseguire posizioni di preminenza e prestigio.
È necessario, per questo, uscire dai legacci di pregiudiziali di parte e far emergere, ben oltre le personali antipatie o antagonismi, una coscienza sociale che sappia valutare innanzitutto le motivazioni del proprio giudizio su persone e progetti. Ognuno dovrebbe porsi due domande: in che modo si elaborano giudizi su persone e progetti; se le valutazioni rispondono a criteri personali esclusivi (pre-giudizi) o trovano radice nel senso comune, nei bisogni sociali di una comunità (senso comunitario). Su questo sentiero si costruisce il buon senso o la saggezza sociale che caratterizzano il necessario dibattito politico aperto a scelte coerenti per fronteggiare il danno sociale di una possibile regressione in comportamenti che certamente negano ogni futuro.
È necessario verificare se i confronti, le discussioni, le proposte, le prospettive passerebbero indenni al vaglio di questi due criteri (Genovesi, La logica del bene comune). Se, di fatto, il centro del dibattito politico (sulla polis) si sposta dalle urgenze-emergenze che caratterizzano l'attuale rischio sociale ai pre-giudizi sulle persone, con toni di pura aggressività, senza confronto e civile dialogo, il rischio si trasforma in confusione, aprendo vie spianate ad ogni forma di deterioramento sociale, civile, culturale. In questa confusione e nel degrado sociale trova terreno fecondo ogni forma di illegalità, semplice o strutturata.
Un adagio di F. Bacone così recita: «emerge più facilmente la verità dall'errore che dalla confusione». Il rischio sociale, con le sue gravi conseguenze - talvolta drammatiche per persone e comunità - deve dissipare le nebbie della confusione attraverso la trasparenza dei giudizi, confrontandosi costantemente con il senso comunitario che qualifica e dona credibilità a un popolo.
Certamente potrebbero aiutare in questa direzione i social e i mezzi di comunicazione se non divenissero focolari in cui si alimenta il fuoco di giudizi aggressivi, maturati solo su umoralità autoreferenziali, sia in chiave personale, sia in chiave politica. Proprio in questo caso, di rischio e incertezza, la comunicazione sociale dovrebbe consentire un'autentica valutazione di quanto si propone per il bene di tutti.
Rimestare le acque per creare ulteriore confusione e disorientamento o per esternare solo valutazioni personali esclusive, senza reale confronto e verifica, non consentirà a nessuno di tracciare sentieri condivisi che realmente condurranno a ridurre i margini del rischio sociale che può divenire, a breve, degrado.

**vescovo*

LAICAMENTE

La libertà di cambiare e rinascere

DI LAURA CESARANO

Bisogna essere disposti a morire per poter rinascere. Se, con la nostra morte fisica, veniamo trasformati in qualcosa che nessuno di noi conosce, sappiamo invece che morire in senso metaforico, morire a se stessi, è il passaggio obbligato per rinascere. Essere disponibili al cambiamento, essere pronti a dirsi addio ogni sera per rinascere persone nuove l'indomani mattina, liberi dal peso di ricordi, pregiudizi, opinioni rigide su noi stessi e sugli altri. Morire alle vecchie abitudini, alle routine della mente, agli abiti che ci siamo cuciti addosso e che pretendono di rendere immutabile ciò che è invece in continuo cambiamento. Cambiamo noi, cambia ciò che ci circonda. Niente resta uguale, soltanto i pensieri e i ricordi si ostinano a non vedere il cambiamento. E ci ritroviamo incatenati ai nostri attaccamenti. Siamo capaci di cambiare umore persino se va in frantumi la nostra tazzina da caffè preferita.
Da troppi fattori esterni a noi facciamo dipendere la nostra felicità. Relazioni sentimentali, rapporti di lavoro, approvazione degli altri, mantenimento delle nostre abitudini materiali. E dimentichiamo che tutto cambia: il mondo e noi stessi siamo in continuo cambiamento. Eppure ogni piccola modifica delle nostre certezze abituali ha il potere di metterci in crisi. Dimentichiamo di godere di ciò che abbiamo nella consapevolezza che l'abbiamo ora, mentre non sappiamo se l'avremo domani. Il dolore più grande che possa capitare è perdere un familiare o una persona cara. Come affrontare questa possibile tragedia? Non certamente evitando di amare. Dobbiamo amare con tutto il cuore le persone che ci sono care, e godere della loro presenza come di un dono che ci viene fatto qui e ora. Nessuno, ammonisce Gesù, per quanto si dia da fare potrà aggiungere una sola ora alla propria vita. Possiamo sperare di avere sempre vicino le persone che amiamo, ma sappiamo che non c'è nessuno che ce lo possa garantire. Difficile essere capaci di questa consapevolezza con le persone, possiamo intanto cominciare a provarci con il resto. Con le abitudini, con le cose, con l'idea che ci costruiamo di noi stessi sulla scorta della rete di paradigmi che forma la nostra abituale percezione della realtà. Con la nostra stessa idea di felicità, che spesso non è autentica, non è autenticamente nostra, ma mutuata da condizionamenti esterni. E riguardo alle persone, dobbiamo capire che ciascuna ha una propria vita, una propria parabola di giorni. L'incontro con le persone diventa così un dono ancora più prezioso. L'incrociarsi di cammini una scoperta da vivere e valorizzare attimo per attimo. Godere della loro presenza quando ci sono, essere capaci di continuare a esistere quando non ci sono. In questa ottica diventa più spontaneo non sprecare in liti, tristezze e amarezze i momenti in cui siamo insieme alle persone care. Quei momenti sono unici e irripetibili, e li assaporiamo con pienezza. E se non possiamo far tornare in vita una persona che è morta, perché erano compiuti il suo percorso e i suoi giorni indipendentemente dalla nostra e dalla sua volontà, possiamo evitare di ostinarci, per esempio, a cercare di far tornare una persona che si è volontariamente allontanata da noi, perché ha capito dentro di sé che era arrivato il momento di andare per una strada diversa dalla nostra. Possiamo invece sperare di ritrovare in persone nuove quella qualità di rapporto che ci rendeva felici, e compiere con loro un altro pezzo del nostro cammino, forti della solidità della nostra interiorità, che resterà con noi fino alla fine dei nostri giorni.

«Rispettate i lutti e il dolore»

Riceviamo e pubblichiamo una lettera di una lettrice, A. S., che racconta la propria esperienza durante quest'anno di pandemia. La ragazza si rivolge, in generale, a tutti, ma in particolare a chi continua a negare l'esistenza della pandemia e continua a non portare la mascherina, a non rispettare le distanze, a non evitare gli assembramenti. Come pure a chi sostiene che vaccinarsi è inutile. Le parole sono un invito alla riflessione.

La lettera di una giovane rimasta ricoverata per 18 giorni in ospedale a chi rifiuta di seguire le regole di prevenzione: non ignorate la sofferenza

Sono una ragazza di 35 anni. Sono infermiera presso una struttura ospedaliera pubblica. Ho visto soffrire numerose persone e ho assistito anche agli ultimi istanti di vita di persone che non hanno potuto ricevere un conforto, una carezza e un bacio da un familiare. Un vero strazio. Un dolore nel dolore.
Mi rivolgo in particolare a te, fratello o sorella, che continui a ostinarti nel sostenere che il Covid non esiste, che è una invenzione politica, economica o di altro genere. Che continui a girare per strada senza mascherina e, a volte, anche a entrare in locali pubblici. Mi rivolgo, in particolare, a te – con pacatezza, perché cerco di comportarmi da cristiana - nella speranza che tu possa riflettere per un istante sui milioni di persone che hanno contratto il Covid o di quelle che sono morte. Di sicuro hai potuto constatare che sono morti anche tuoi compaesani, o forse amici, dal momento che ormai anche nel territorio della diocesi di Sessa Aurunca non esiste paese che sia stato risparmiato dal Covid. Tante storie di sofferenze, anche di chi ha superato il Covid. Mi rivolgo anche a te, che sei contrario a vaccinarti. Certo, è legittimo che tu abbia paura, soprattutto dopo la confusione di notizie da parte delle autorità sanitarie nazionali e internazionali per l'AstraZeneca. Ma purtroppo non c'è alternativa al vaccino. Può essere l'unica salvezza, come sono stati in passato i vaccini per il vaiolo e il morbillo.
Ora ti voglio raccontare un po' della mia storia recente. Ho avuto il Covid tre mesi fa. Sono stata in ospedale diciotto giorni tra dolori fisici atroci. Avevo un grande vuoto dentro anche perché a casa avevo lasciato due bambini, uno di sei anni e l'altro di due. E non sapevo neanche se li avessi più rivisti. In alcuni giorni ero lucida e non riuscivo a immaginare come sarebbe andata a finire. Tutto questo, oltre alle continue sofferenze fisiche. Ora sono contenta di essere uscita da questo periodo terribile. Ma ho perso mia madre e una zia, entrambe morte di Covid. Entrambe morte da sole, senza poter ricevere un ultimo abbraccio. Chiuse in una bara frettolosamente. E allora, caro fratello e sorella adulti che non volete indossare la mascherina e non fare il vaccino, pensate alla vostra e altrui salute. Pensate a come sarà bello quando potrete riabbracciare figli, nipoti, amici e camminare per strada senza alcun timore. E a voi, caro fratello e sorella giovani, che continuate con gli assembramenti e a non indossare la mascherina, perché ritenete che il Covid sia solo un problema degli anziani, perché voi siete invincibili, dico che attraverso il vaccino e il rispetto delle norme consentiremo di abbattere l'aggressività mortifera con cui questo virus sta devastando la vita di milioni di anziani, deboli, disabili, che sono i nostri nonni, i nostri genitori. Ma anche la vita di trentenni e quarantenni. Vi invito a pensare a quanto sarà bello poter stare insieme e riabbracciarci.
Non so se queste mie parole avranno effetto su chi è chiuso nelle proprie convinzioni come se fossero un dogma di fede. Ma come cristiana sono ottimista e ho fiducia nello Spirito Santo.

La mascherina protegge

Parole dure
di Roberto Palazzo

Il poco parlare libera anche dall'io

«Un angelo apparve in sogno a Giuseppe» (Mt 1,20). Per parlare delle cose più importanti della vita occorre un linguaggio poetico, artistico, un linguaggio che è capace di non descrivere quello che ci accade, perché stare negli angusti recinti della descrizione ha a che fare con la morte. Una parola che è anzitutto definizione opera un'inaudita violenza sull'uomo concreto. Per questo la Bibbia non si presenta come un libro di verità inconfutabili, esatte, dogmatiche, ma attraversa l'impervia scalata delle storie umane. Storie fatte di infinite sfumature, per tentare di esprimere ciò che le caratterizza nel loro più intimo sentire. Così i vangeli scelgono di presentare la storia di Gesù partendo dai sogni di Giuseppe. Un modo per dirci che potremmo capire qualcosa di lui, di noi stessi, del mondo solo se abbandoniamo le logiche aziendali della parola. Parole canoniche, chiuse, esatte, che non lasciano margini immaginativi, scure galere in cui confiniamo la struggente bellezza della vita. Usate per possedere, afferrare, ridurre alle nostre voglie di onnipotenza praticamente tutto quello che ci capita a tiro. Mai dovrebbero essere così le parole della fede. Bensì parole liberanti che si affidano all'ascolto della realtà, lasciandole lo spazio e il tempo di rivelarsi. La pulsione a parlare senza ascoltare, inviare messaggi senza comunicare, l'irrefrenabile desiderio di essere sempre presenti, sempre al centro della scena, in altri termini questo trionfo dell'io sull'altro e sugli altri, impedisce ogni tipo di connessione di noi stessi con il tutto di cui siamo parte. Parole, tante, interminabili menzogne. Sottrarvi la carica di saccheggio, per restituirgli lo stile autentico dell'appena accennato, del poco detto, del silenzio.

Festa in comunità per Manuel, nuovo diacono

Un cammino iniziato nel 2013 a Pozzuoli
Un evento come questo mancava da 10 anni

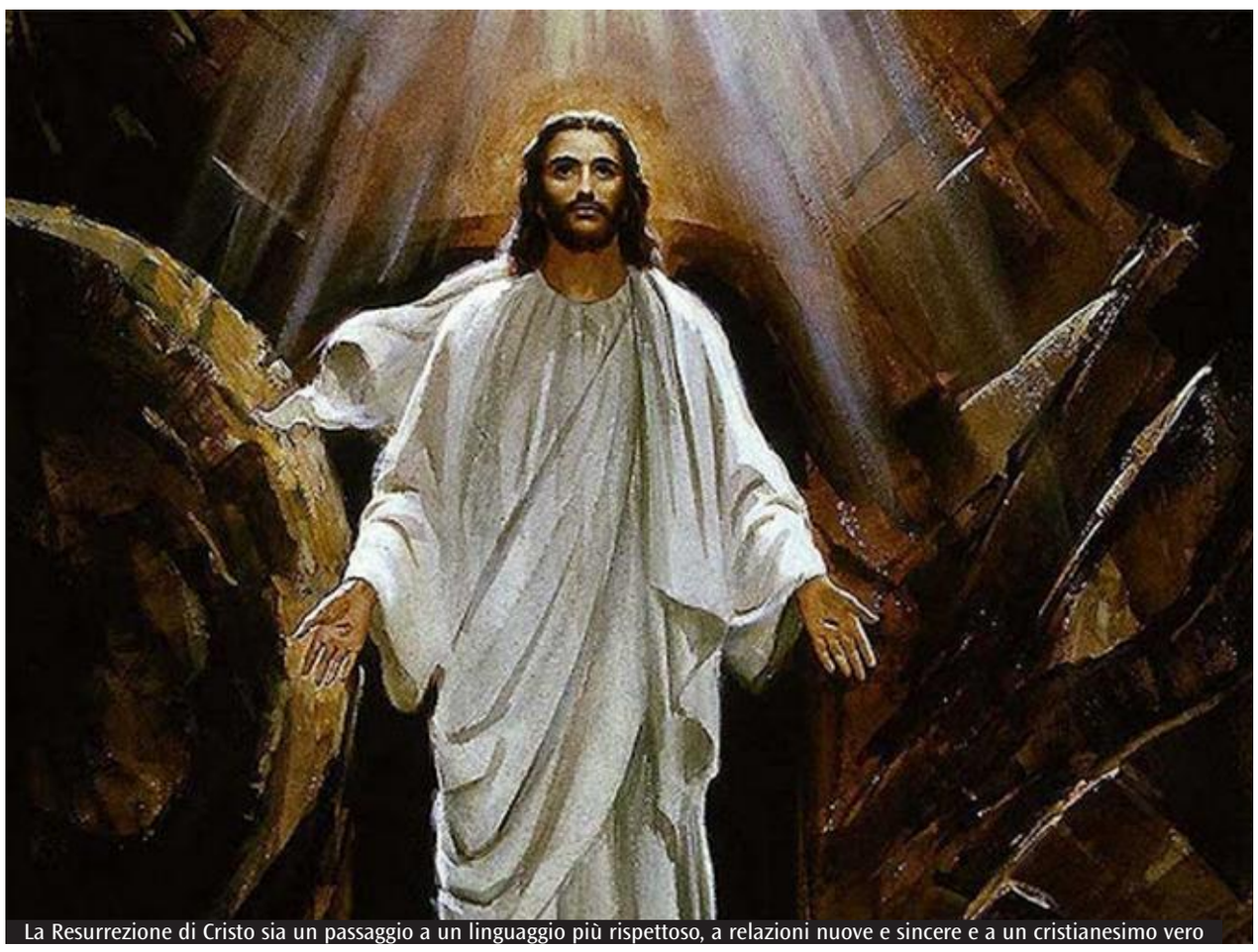
DI GIUSEPPE CARLINO

Grande gioia nella diocesi di Sessa Aurunca: il 19 marzo, durante la celebrazione presieduta dal vescovo Piazza, l'accolito Manuel Rinaldi è stato ordinato diacono. La Chiesa sessana non viveva questo momento di gioia da più di dieci anni. Il vescovo ha sottolineato, tra l'altro, i doni e i segni di grazia che il Signore continua a manifestare, a dimostrazione che è sempre pronto a sostenerci e ad accompagnarci. Piazza ha anche voluto ringraziare il Signore per il dono della vocazione al diaconato di Manuel.
Grande emozione e gioia tra i presenti. «Questa sera - dice Manuel, emozionato ma pieno di gioia - con l'ordinazione diaconale si realizza il sogno che Dio ha pensato per la mia vita. Sono tanti i sentimenti che mi accompagnano: gratitudine, gioia, curiosità, paura. Vivere la chiamata di Dio è essere certo che la vita è bella e vale la pena viverla nel Suo amore perché, come dice San Paolo, "tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno". Il vivere questa nuova forma di vita in Cristo mi chiama a vivere totalmente per gli altri, a diventare "pane spezzato" e "mani del Signore Gesù" che si china per fasciare le ferite e consolare nella prospettiva totale della donazione».
Ma chi è il diacono nella Chiesa? La parola deriva dal greco diákonos, che significa servitore. Il Concilio Vaticano II ha rivalutato questa figura, non a caso nella Lumen Gentium si legge che «in un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il servizio». Il sacramento dell'ordine, quindi, imprime in loro un sigillo che nulla può cancellare e che li configura a Cristo, il quale si è fatto diacono, cioè servo di tutti. Questo servizio è esercitato nella liturgia, nella predicazione e nella carità, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio.
«Signore tu mi scruti e mi conosci, tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio camminino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie» (Salmo 139 (138),1-3). Questo è un passo di un salmo a cui Manuel tiene in modo particolare perché lo ha accompagnato per tutta la durata della formazione in seminario, aiutandolo a comprendere di essere davvero un figlio amato.
Manuel nasce il 21 gennaio 1994, figlio unico di una famiglia umile e dai sani valori cristiani che gli hanno saputo trasmettere una grande gioia di vivere. Originario della parrocchia di San Michele Arcangelo in Mondragone, dove sin da piccolo muove i primi passi nella fede, adoperandosi in diverse attività parrocchiali come il servizio nel coro e frequentando il gruppo giovani. Uno degli interessi principali è la musica, grazie alla quale ha potuto esprimere in maniera creativa la propria fede. Durante gli anni del liceo inizia ad entrare in contatto con la spiritualità attraverso la quale inizia a scoprire la propria vocazione.
Fondamentale è un ritiro ad Assisi durante il quale ha la possibilità di meditare sulla chiamata di Pietro e come lui sente di doversi fidare del Signore e prendere il largo. Il suo cammino inizia nel 2013 presso il seminario propedeutico di Pozzuoli e, un anno dopo, presso il Pontificio seminario campano interregionale di Posillipo. Nel giugno 2020 consegue il Baccalaureato in Sacra Teologia.

Manuel Rinaldi con il vescovo Piazza

Il memoriale che si ripete rende davvero presente il passaggio dalla morte alla Resurrezione di Cristo

Pasqua, il rito non è solo ricordo


La Resurrezione di Cristo sia un passaggio a un linguaggio più rispettoso, a relazioni nuove e sincere e a un cristianesimo vero

DI VALENTINO SIMONIELLO

Ogni Eucarestia che celebriamo è memoriale del mistero pasquale di Cristo. Essa ci rende partecipi della sua vittoria sul peccato e sulla morte, e dà significato pieno alla nostra vita. Il memoriale «non è soltanto il ricordo degli avvenimenti del passato, ma li rende in certo modo presenti e attuali. Proprio così Israele intende la sua liberazione dall'Egitto: ogni volta che viene celebrata la Pasqua, gli avvenimenti dell'Esodo sono resi presenti alla memoria dei credenti affinché conformino ad essi la propria vita» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1363). Gesù Cristo, con la sua passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo ha portato a compimento la Pasqua. E la Messa è il memoriale della sua Pasqua, del suo «esodo», che ha compiuto per noi, per farci uscire dalla schiavitù e introdurci nella terra promessa della vita eterna. Non è soltanto un ricordo, è fare presente quello che è accaduto più di venti secoli fa. La parola ebraica Pèsach (Pasqua) indica letteralmente il passaggio: dall'inverno alla primavera, dalla schiavitù alla libertà, dal buio della morte alla luce della vita. Durante il primissimo Pèsach, nell'antico Egitto, ogni famiglia fu confinata nella sua casa. A nessuno era permesso uscire. All'esterno, una piaga dilagò nel paese, ma in ogni casa ebraica c'erano luce e speranza. Il Pèsach degli Ebrei fu il superare quella tremenda sfida aggrappandosi come popolo al Dio liberatore. La minaccia odierna, il nuovo faraone, il terribile virus, ci ha confinati nelle nostre case, annebbiando di incertezza i nostri percorsi verso il futuro. Gli Ebrei conservarono la fede e, con coraggio e fermezza guidati da Mosè e confidando nel Dio di Abramo, uscirono illesi dal Mar Rosso. La storia dell'Esodo è la storia di ogni Ebreo, ma è la storia di ogni cristiano che celebra il memoriale della Pasqua del Signore, il suo passaggio dalla morte alla vita per la nostra liberazione. La Pasqua degli Ebrei ha avuto la caratteristica di una ribellione alla schiavitù, la determinazione di un popolo e la fiducia incondizionata in Dio. La Pasqua che deve ancora venire, oltre alla liberazione dalla pandemia, è la nostra partecipazione alla Pasqua del Signore, il nostro ritorno a Dio e il ritrovarci come comunità che crede, spera e ama insieme. La malattia e la morte fanno paura, ma proprio la premura per la propria vita e quella altrui, ci deve vedere uniti. Se la salita al monte Calvario è dura e umiliante e la croce è pesante e quasi sempre ingiusta, è un percorso quasi obbligato per giungere alla gioia della risurrezione. È questa la Pasqua che gli eventi stessi ci impongono di accettare, di celebrare. Un cammino di risurrezione che non passa soltanto attraverso la resilienza imposta, ma attraverso l'impegno di tutti nella costruzione di una vera fraternità mondiale. Questa Pasqua, allora, ci riporti in Egitto a mangiare il pane della fede e della guarigione. Questa Pasqua ci riporti sul Golgota per una vittoria anche spirituale, per un passaggio, una rinascita che sancisca finalmente la vittoria della speranza e il battesimo di una nuova umanità. Il passaggio che siamo chiamati a compiere è un passaggio epocale comunitario, che incomincia dal ritorno a Dio. «Tutti siamo dunque già passati, con Cristo, al Padre - scriveva S. Agostino - ma tutti dobbiamo ancora passare. Se non passiamo a Dio che permane, passeremo con il mondo che passa. Passeremo dal mondo alla vita o passeremo insieme con il mondo». Quel passaggio degli Ebrei attraverso il Mar Rosso ci può insegnare tanto, anche a confidare maggiormente in Dio e a sentirlo vicino e solidale anche quando tutto sembra perduto e invece di invocarlo gli attribuiamo responsabilità che sono solo nostre. La Pasqua a cui siamo chiamati oggi è quella di attraversare il mar Rosso della pandemia lasciandoci indietro il faraone travolto dalle acque, ma senza incorrere nell'errore di non riconoscere più la nostra identità di figli e la paternità divina. È un passaggio, una Pasqua, ad un linguaggio più rispettoso; una Pasqua di relazioni nuove, sincere; una Pasqua di una cultura nuova, quella che pone al primo posto la dignità umana. È una Pasqua di un cristianesimo nuovo, che sa ritornare alle origini senza mancare di dialogare con gli uomini di questo tempo. È la Pasqua del Signore. È la nostra Pasqua.

LE CELEBRAZIONI

Il triduo al centro del mistero cristiano

Il triduo pasquale è il centro del mistero di Cristo e della Chiesa e dell'anno liturgico. Il Giovedì santo si fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia, o memoriale della Pasqua del Signore, con la quale si rende perennemente presente tra di noi sotto i segni del sacramento il sacrificio della nuova alleanza. Si fa ugualmente memoria della istituzione del sacerdozio con il quale si rende presente nel mondo la missione e il sacrificio di Cristo; infine si fa memoria dell'amore con cui il Signore ci ha amati fino alla morte. Il Venerdì santo, giorno di astinenza e digiuno, fissando lo sguardo sulla croce del suo Signore e sposo, la Chiesa commemora la propria nascita e la propria missione di estendere a tutte le genti i felici effetti della passione di Cristo che celebra, rendendo grazie per così ineffabile dono. La celebrazione del Sabato santo è per antichissima tradizione una notte di veglia in onoredel Signore. La Veglia che in essa si celebra, dal momento che commemora la notte santa nella quale il Signore è risorto, è ritenuta «la madre di tutte le sante veglie». In essa, infatti, la Chiesa aspetta vegliando la risurrezione del Signore e la celebra con i sacramenti della iniziazione cristiana. **(val. sim.)**

Dedicato a san Giuseppe, cuore di padre

DI VERONICA DE BIASIO

Il vescovo Piazza con una lettera si è rivolto a tutti i fedeli nell'anno dedicato alla figura di san Giuseppe, indetto da Papa Francesco l'8 dicembre scorso. Il Papa , con lettera apostolica «Patris corde», ha indetto uno speciale anno dedicato a San Giuseppe , sposo di Maria e padre-custode di Gesù, «al compiersi di 150 anni dalla sua dichiarazione quale Patrono della Chiesa cattolica, fatta dal beato Pio IX, l'8 dicembre 1870».
Anche la Chiesa locale vivrà a livello parrocchiale e diocesano l'evento con appuntamenti che permetteranno di conoscere di più e gustare la straordinaria figura del santo. Il vescovo ricorda che la Penitenziera apostolica ha concesso particolari indulgenze plenarie ai fedeli che reciteranno qualsiasi orazione legittimamente approvata o atto di pietà in onore di san Giuseppe, specialmente nelle ricorrenze del 19 marzo, 1 maggio, il 19 di ogni mese e ogni mercoledì, giorno dedicato alla memoria del santo, secondo la tradizione latina. Come pure, il dono dell'indulgenza plenaria è esteso agli anziani, ai malati e a quelli che sono impossibilitati a uscire di casa, con l'intenzione di adempiere, appena possibile, le tre condizioni richieste, recitando un atto di pietà in onore di san Giuseppe, conforto dei malati e patrono della buona morte, offrendo a Dio i dolori e i disagi della propria vita.
A livello diocesano è stato inaugurato l'anno giuseppino e sarà chiuso l'8 dicembre, con una celebrazione diocesana in cattedrale. Inoltre, il vescovo con il consiglio episcopale ha stabilito che in ogni forania ci siano luoghi di culto dedicati per iniziative specifiche. Forania di Sessa Aurunca: chiesa di San Giuseppe a Cascano e a Cupa; forania di Mondragone: chiesa di san Giuseppe artigiano: forania di Cellole: santuario Maria Santissima di Costantinopoli, madre dei sofferenti , a Cellole; forania di Carinola: santuario S.Maria delle grazie, aiuto e sostegno della famiglia, a Casale.
Inoltre, i cinque ambiti pastorali hanno ideato occasioni di confronto su tematiche di settore: a maggio, sulla carità, a Mondragone; sempre a maggio,ammalati e sanitari, a Cellole; a giungo, sulla famiglia, a Casale; ad agosto, sulla salute e ambiente, a Cupa; a settembre, sulla giustizia e bene comune, a Cellole. Chiusura delle tematiche a ottobre, su catechesi e annuncio, a Cascano.
Da evidenziare che, all'inizio del prossimo anno, l'ufficio pellegrinaggi prevede un viaggio in Terra santa sui luoghi di san Giuseppe, pandemia permettendo.

La Via Crucis per imparare di nuovo a pregare

DI ORESTE D'ONOFRIO

Un volumetto per sentirsi davvero vicini al Signore. Testi brevi, ma profondi. Ciò che lega insieme le meditazioni di don Luciano Marotta, raccolte in «Via Crucis – Via della preghiera» (Libreria Editrice Vaticana, 65 pagine), è il richiamo alla centralità della Passione nell'esistenza di Cristo, l'invito alla preghiera e alla riflessione sulla propria vita.
La preghiera del cristiano entra in relazione con il Dio dal volto tenerissimo, che non vuole incutere alcuna paura agli uomini. Questa è la prima caratteristica della preghiera cristiana, che deve essere anche autentica, continua, praticata con perseveranza; preghiera come speranza, come dialogo costante con il Padre. Nel silenzio e nel raccoglimento, la preghiera è il fulcro di tutta la missione di Gesù, che non l'ha mai tralasciata. Nel testo ci sono anche riferimenti a personaggi biblici, come Elia, Mosè, Giacobbe, re Davide, ma soprattutto alla figura di Maria: non c'è modo migliore di pregare che mettersi come Maria in un atteggiamento di apertura, di cuore aperto a Dio.
Ma com'è nata l'idea di scrivere un testo sulla Via Crucis? «Durante questo tempo di pandemia - risponde don Luciano - Papa Francesco ha tenuto una serie di catechesi sul valore bello e intenso della preghiera. Nell'udienza generale del 6 maggio scorso, il Papa ha detto, tra l'altro: "La preghiera è il respiro della fede, è la sua espressione più propria. Come un grido che esce dal cuore di chi crede e si affida a Dio". Ciò mi ha portato a ricollocare le sue parole in una pratica spirituale profondamente radicata nella pietà tradizionale della Chiesa: la Via Crucis. In essa possiamo ripercorrere le tappe del cammino con "l'uomo della preghiera", per ravvivare nella mente e nel cuore la contemplazione dei momenti supremi del sacrificio di Cristo per la nostra redenzione».

Nel libro di don Marotta consigli per comprendere come mettersi in ascolto con un atteggiamento aperto e ricettivo per affrontare anche i momenti più difficili

A chi è rivolto il volumetto, in cui ognuna delle stazioni inizia con il riportare una meditazione di Papa Francesco e si conclude con intercessioni e momenti di riflessione sulla propria vita? «Questa Via Crucis, scandita dalla Parola di Dio e dalle meditazioni di Papa Francesco – dice l'autore - può aiutare tutti, a cominciare dai giovani, che possono incontrare Gesù nella preghiera, riconoscendo in Lui non solo il Signore e il maestro ma anche il compagno di viaggio della propria vita».
E poi? «Può essere, inoltre, di conforto e sostegno per gli ammalati perché, attraverso il dolore, si riconoscano in Gesù ed entrino in comunione con Lui attraverso la preghiera, affrontino la sofferenza con coraggio, abbracciando la croce quotidiana. Infine potrebbe essere utile agli educatori, ai catechisti chiamati ad aiutare i ragazzi a loro affidati a vivere con Gesù nel cuore, ponendo una base solida alla loro formazione umana e cristiana».
Si ricorda che don Luciano Marotta è presbitero della diocesi di Sessa Aurunca dal 2005. Si è licenziato in Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo di Roma nel 2018. È parroco delle comunità di Casale e Ventaroli, direttore dell'Ufficio liturgico diocesano e membro della commissione liturgica regionale della Campania.

Don Luciano Marotta

L'edificio di Piedimonte che sarà abbattuto

Nell'ex asilo il complesso per le attività pastorali

Partiranno a breve i lavori per trasformare il vecchio edificio in centro polifunzionale

DI MARIO TAGLIALATELA E SALVATORE FREDA

Partiranno a breve i lavori per la costruzione del nuovo complesso per le attività pastorali a Piedimonte Massicano, frazione di Sessa Aurunca. Un progetto presentato ai fedeli della parrocchia di sant'Erasmo dall'ufficio diocesano per i beni culturali e l'edilizia di culto, alla presenza del vescovo Piazza e del vicario generale, don Roberto Guttoriello, e del parroco don Mario Taglialatela.
L'iniziativa è stata accolta con entusiasmo dai parrocchiani, che hanno apprezzato anche il progetto, che prevede la costruzione della casa canonica e delle opere di ministero pastorale. Il nuovo complesso sostituirà l'esistente edificio, destinato in parte a scuola per l'infanzia e in parte ad attività pastorali a servizio della parrocchia, realizzato alla fine degli anni sessanta dalla «Congregazione religiosa delle suore catechiste del Sacro Cuore», a seguito della donazione del fondo da parte dell'allora comitato per la costruzione dell'asilo infantile S. Erasmo.
Va detto che gli abitanti della parrocchia hanno sempre avuto un forte sentimento di affetto verso l'attuale edificio, in quanto, nella memoria collettiva è sempre stato associato a periodi importanti della propria storia personale. Infatti, quasi tutti gli abitanti vi hanno frequentato la scuola materna. Il luogo che accoglieva la comunità di suore, oltre a svolgere la loro attività di formazione nella scuola, serviva anche come centro delle attività pastorali della comunità. Con la chiusura della scuola e l'abbandono dell'edificio da parte della congregazione, l'edificio fu destinato interamente alle attività oratoriali.
Da diversi anni, quelli che ancora oggi sono chiamati dalla popolazione «locali dell'asilo Sant'Erasmo» hanno mostrato segni di cedimento e danni irreversibili che, secondo il parere dei tecnici dell'ufficio diocesano per i beni culturali e l'edilizia di culto, non si sarebbero risolti con un semplice intervento di ristrutturazione, avviando, così, un progetto di ricostruzione integrale dell'edificio.
L'intervento sarà finanziato al 75% dalla Conferenza Episcopale Italiana con i fondi derivanti dall'8 per mille alla Chiesa cattolica, mentre per la parte residua e per opere non rientranti nei parametri finanziabili, dalla parrocchia e dalla diocesi. Il vescovo Piazza ha ribadito come la diocesi stia operando nelle varie realtà territoriali, perché sia assicurato il giusto impegno delle risorse destinate dalla Cei alle comunità periferiche e sia posta particolare attenzione alle istanze ed esigenze espresse dagli organismi parrocchiali, votati ad una riconosciuta opera di collaborazione verso i parroci, con devozione, competenza e oculatezza.
Caratteri salienti del nuovo complesso sono senza dubbio le dimensioni proporzionate al contesto urbano e alla comunità che andrà ad accoglierlo. E poi, la pluralità di funzioni, ampiamente soddisfacenti alle esigenze abitative del parroco, alle attività pastorali formative, ludico-ricreative e di socializzazione.
Come pure altri accorgimenti estetici e dotazioni tecnologiche innovative previste, che definiranno un edificio a basso dispendio di energia.
Insomma, un giusto mix tra funzione e innovazione che assicurerà alla comunità parrocchiale di custodire e fruire nel tempo, gelosamente, il suo edificio i cui lavori dovrebbero concludersi entro venti mesi.

Merchandising, auguri e superficialità continuano a tradire il senso dell'evento nato per essere un momento di riflessione e di cammino verso l'uguaglianza

Ripensare la giornata della donna

DI MARGHERITA MAJELLO

Una delle prime manifestazioni organizzate dalle donne per l'8 marzo

Otto marzo: giornata internazionale della donna. In Italia diventata festa della donna. Social networks brulicanti di messaggi di auguri, mimose e fiori digitali, aforismi di illustri personaggi, video e canzoni sulla grandezza dell'essere donna. E, oltre il virtuale, l'aspetto commerciale legato a questa festa che festa non è: cioccolatini, fiori, garzoni di bar che al mattino portano la prima colazione al domicilio, gioielli e bijoux di ogni genere e, quando si poteva, cene al lume di candela e serate con i Full Monty di turno.
E poi? Il giorno dopo? E quello dopo ancora? Cosa resta di tutto questo baccano, di questa celebrazione surrettizia? Resta il mondo reale, quello senza paillettes e palloncini, un mondo dove, nonostante le conquiste sociali, economiche e politiche, ancora si parla dell' «essere donna» e di tutto ciò che esso comporta, un mondo dove le discriminazioni e le violenze verso il genere femminile non hanno mai smesso di esistere, anzi, hanno trovato porti sicuri in cui nascondersi e continuare ad operare. E così dietro le mielosità dei doni e dei messaggi che fioccano copiosi in questa giornata che dovrebbe essere di riflessione e che invece ostenta illusioni, continua il parto di soprusi e mortificazioni da parte di menti gravide di frustrazioni e deliri di onnipotenza.
Una giovane studentessa ha affermato di non aver mai tollerato i messaggi di auguri per l'essere donna, ma, di contro, gradirebbe che tutte queste energie fossero volte verso reali progetti di «uguaglianza sociale». Non mancano le denunce di molestie in ambito universitario e lavorativo, confermate da una giovane dottoressa siciliana, Giulia M., presidente di Eurodoc, European Council of Doctoral Candidates and Junior Researchers, la quale con il suo gruppo ha pubblicato un articolo dal titolo «Raising Awareness on Gender-Based Violence in Academia», volto a sensibilizzare il mondo accademico sulle molestie e le aggressioni di genere. Da questo interessante testo emerge che la prevalenza delle molestie sessuali nei confronti delle donne nel mondo accademico statunitense è del 58% degli intervistati, percentuale seconda solo a quella relativa al mondo militare dove è del 69%.

Ancora lunga la strada che deve portare tutti al superamento delle discriminazioni in famiglia e sul lavoro

Si affronta, inoltre, il problema delle insidie nascoste dietro il lavoro a distanza a cui si è costretti a causa delle misure di sicurezza legate alla pandemia da Covid, che ha visto sì ridursi notevolmente le interazioni quotidiane nelle università, ma la violenza di genere no. Si legge, infatti, che con l'aumento del lavoro a domicilio, è aumentata anche la violenza domestica e che le ricercatrici sembrano essere più esposte alla diffamazione e ai messaggi sessualmente espliciti quando condividono il loro lavoro scientifico su piattaforme online.
E, a tal proposito, risuonano ancora tra le mura di un'aula universitaria napoletana le urla di una giovanissima studentessa, che si è ribellata ad una ingiusta bocciatura, seguita dall'immediata offerta, da parte di questo «magnanimo» professore, di lezioni private presso il suo studio. Fortunatamente esistono spesso delle controparti, fatte di uomini dalla mente equilibrata, corretti nell'animo e nei comportamenti e così questa brutta storia ha avuto un lieto fine, con l'espulsione del «benefattore» dalla commissione e l'esame sostenuto con un altro membro e superato con successo. Questo è il percorso da seguire: il coraggio di denunciare, la forza di dire basta, la perseveranza nel raggiungimento degli obiettivi e, soprattutto, lo smascheramento di comportamenti e azioni sessiste, dissimulate da sguardi dolci e atteggiamenti stucchevoli.
Un medico napoletano, Antonio C., attore e scrittore di testi teatrali, alla domanda «Cosa ne pensi dell'8 marzo» ha risposto con grande semplicità: se ci riferiamo al suo reale significato, è un giorno importante per riportare l'attenzione sui problemi di discriminazione di genere. Se ci riferiamo al significato che ha assunto in Italia, dico che è un giorno come gli altri, perché io non ho mai fatto differenza tra uomo e donna, se non nell'amore, perché è nel mio essere.
E come lui tanti uomini di pari intelligenza ed equilibrio mentale ritengono di dover giudicare merito e competenze andando oltre il genere.

L'ESORTAZIONE

Basta con le violenze: sono profanazioni contro Dio

«Le donne sono fonti di vita. Eppure sono continuamente offese, picchiate, violentate, indotte a prostituirsi e a sopprimere la vita che portano in grembo. Ogni violenza inferta alla donna è una profanazione di Dio, nato da donna». Sono parole di papa Francesco. Dedicate alle donne, tra le tante pronunciate nel corso del suon pontificato. «Ma l'attenzione del Pontefice nei confronti delle donne non si limita alle parole, lui fa seguire alle parole gesti concreti e decisioni», sottolinea Nina Fabrizio, autrice del libro «Francesco. Il Papa delle donne».
La vicinanza di Francesco all'universo femminile non è nuova. Il libro ricorda come Bergoglio già in Argentina coltivò rapporti intensi con un gruppo di donne vittime della dittatura militare, madri e mogli dei desaparecidos. Da Pontefice ha mostrato vicinanza alle vittime della tratta di esseri umani, le nuove schiave costrette a prostituirsi nelle strade delle nostre città. Il Papa ha cercato anche di portare le donne, sia consacrate che laiche a ruoli di vertice all'interno del Vaticano, perché «la donna vede le cose con una originalità diversa da quella degli uomini, e questo arricchisce».
Anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che più volte ha stigmatizzato attacchi a donne delle istituzioni e violenze a tante donne, l'8 maggio scorso, ha sottolineato come le leggi da sole non bastano, occorre un mutamento di prassi e di comportamenti. «Sul piano del linguaggio, prima di tutto – ha detto – dobbiamo respingere le parole di supponenza, quando non di odio o di disprezzo verso le donne. Parole che generano e alimentano stereotipi e pregiudizi ottusi e selvaggi, determinando atteggiamenti e comportamenti inaccettabili».

Falciano riscopre la Panoramica

Fondi e iniziative per la riqualificazione delle aree rurali: progetti di rilancio

DI GIUSEPPE NICODEMO

Va consolidandosi sempre più l'idea di valorizzare gli spazi comunali attraverso la riqualificazione, il ripristino, o semplicemente il riutilizzo, delle aree rurali. Così, quei Comuni che di distese naturali ne hanno in abbondanza, attraverso interventi mirati, possono ritrovarsi, nel breve tempo, ad avere una marcia in più. È il caso di Falciano del Massico. Un comune piccolo in termini di agglomerato urbano, ma molto vasto per superficie. Basta percorrere poche centinaia di metri dal centro abitato per ritrovarsi, a sud del paese, nella riserva lago o, a nord, immersi nel verde del monte Massico. C'è un'arteria, in particolare, che percorre questo monte, la «Strada Panoramica». Per anni abbandonata, questa via potrà a breve essere oggetto di importanti interventi di riqualificazione, come annunciato dal sindaco Erasmo Fava.
Una notizia importante. In effetti, oltre alla speranza per una strada più agevolmente percorribile, si andrebbe automaticamente a incentivare e supportare le numerose aziende che, in questa via, hanno la loro sede vitale. Parliamo di aziende vitivinicole, olearie, o appartenenti al comparto bufalino. Sempre più numerose, ormai da anni, le visite ai vigneti secolari dove si produce lo storico vino Falerno, così come alle aziende bufaline e agli uliveti. L'interesse verso questo genere di attività, proviene soprattutto da scolaresche ed associazioni su scala provinciale.
In questo contesto, dunque, la valorizzazione di questa zona risulterebbe anche un ottimo biglietto da visita per il Comune intero, andando a rivitalizzare una vocazione turistica incentrata sulle aziende che sono il vero volano dell'economia del territorio. Non va dimenticata, inoltre, la presenza su monte Massico di numerosi reperti e testimonianze storiche. In questo caso, si potrebbe puntare all'incremento di escursioni guidate suscitando anche interessi archeologici di età storica romana. Insomma, un ottimo trampolino di lancio per dare il via a quella che potrebbe essere un'economia intelligente.

Sessa Aurunca: la storica fontana d'Ercole

Ercole e il leone, quando la Storia lascia i segni

Una vicenda che ricorda la difficile conclusione di un'antica controversia con Roccamonfina

DI PIETRO FALCO

È uno dei monumenti simbolo della città. Anzi, il simbolo per antonomasia, visto che l'immagine stilizzata dell'Ercole intento a strangolare il leone di Nemea è rappresentato nello stemma del Municipio. A realizzarlo fu Angelo Solari, all'epoca tra gli scultori più rinomati del Regno delle due Sicilie: per intendersi, colui al quale re Ferdinando IV aveva commissionato un'altra Fontana monumentale, quella del Tritone del Belvedere di San Leucio.

Era il 1824, e il decurionato di Sessa, insieme ai nobili e al vescovo, non badò a spese per celebrare un avvenimento che chiudeva finalmente una controversia che si trascinava ormai da sette secoli: il completamento dell'acquedotto che collegava la città alla fonte del Pozzillo, di Roccamonfina. È storia nota, così come il modello che ispirò Solari: il rovescio della prima moneta coniata dall'antica Suessa, appena divenuta colonia romana, tra la fine del IV e gli inizi del III secolo.
Assai meno note, invece, sono le pagine precedenti di una vicenda che inizia con Ruggiero II per terminare con Gioacchino Murat. Una storia contrassegnata da continui litigi, screzi e dispetti, che si rinviene per buona parte in antichissime pergamene: quelle rinvenute e trascritte dalla professoressa Pasqualina Di Nofa in un interessante volume pubblicato nel 2018.
Si va dalla originaria concessione ad opera del primo re normanno del Mezzogiorno, nel 1130, al giudicato del 1171, sotto Guglielmo II, che vide protagonista il vescovo Erveo e si risolse in favore di Sessa. E poi, ancora, gli strumenti notarili, suffragati da numerose testimonianze, «autenticati e rafforzati dalla Vicaria»: sotto Ferrante, ma anche sotto Giovanna la Pazza.
Gli abitanti di Roccamonfina non accettano l'idea che i sessani possano godere dell'acqua che sgorga dalle loro sorgenti. Li accusano di rubarla. Addirittura, di aver disseccato la fontana Mupa. Ma si riesce a dimostrare che è solo "colpa della grande siccità". Alla fine, tra liti e composizioni, bisognerà attendere re Gioacchino Napoleone per chiudere definitivamente la partita.
Il 3 ottobre 1811 il cognato dell'imperatore emana un decreto che soddisfa tutte le parti in causa e si preoccupa pure di individuare il budget necessario e le forme di finanziamento. «L'acqua sorgente detta del Pozzillo- si legge nel documento - sarà per intero deviata dal suo corso attuale e portata nel comune di Sessa per via di un 'acquidotto'. Questo sarà costruito in modo che riceva pure le altre sorgenti dette Vollarella e Molara, che al presente, quantunque non regolate, fluiscono ancora verso l'abitato di Sessa».
Tutte le spese sono a carico del comune di Sessa, che pagherà 1500 ducati a Roccamonfina, per la cessione dei suoi diritti. Ma anche «un'indennità equivalente ai proprietari di quelle macchine idrauliche le quali forse verranno a soffrire qualche detrimento per la deviazione dell'acqua». Bisognerà stanziare «4 mila ducati ogni anno nel budget del Comune" fino al compimento dell'opera, i cui tempi di realizzazione "non potranno oltrepassare i sei anni».
E per finanziarla, si decidono «dazi sul grano, sul pesce e sulla carne». Non basteranno 6 anni. Occorrerà più tempo, forse anche perché ad aprile dell'anno successivo Murat sarà costretto a partire per la sfortunata spedizione di Russia che segnerà l'inizio della fine per l'impero napoleonico.

Bifore e logge raccontano secoli di storia e cambiamenti
Fortune alterne e abbandono poi la rinascita del sito

Tesori d'arte catalana nella fortezza ducale

Frutto di diverse stratificazioni l'antico castello domina il paesaggio

DI ROBERTO SASSO

Sessa Aurunca, il maestoso castello ducale nato come difesa della città e divenuto nei secoli contenitore di storia e cultura

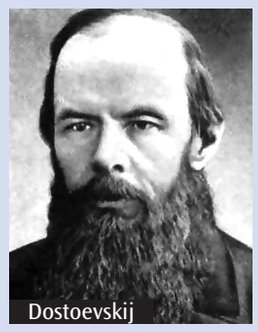
Osservando da diversi punti il centro storico di Sessa Aurunca appare subito evidente l'imponenza del castello ducale, ubicato nel punto più alto della cittadina. Per i Longobardi, probabili primi fondatori del maniero medievale nel X secolo, la posizione era scontata in quanto, sin dall'età antica, vi era la rocca fortifica, l'arce romana. Testimonianze del periodo antico, databili tra la fine del I secolo a. C. ed i secoli successivi, sono ben visibili dal lato dell'attuale via Aldo Moro tanto da ipotizzare la presenza di un edificio cultuale. Ipotesi sempre affascinante, ma priva di ogni sostegno archeologico.
L'attuale struttura, come da tutti gli studiosi evidenziata, è il frutto di una stratificazione millenaria che ha comportato una profonda trasformazione dell'edificio da castello, principalmente utilizzato come luogo di difesa, a palazzo residenziale per poi diventare la «casa comunale» con utilizzi sempre meno consoni.
Del periodo longobardo non è rimasta nessuna testimonianza architettonica al contrario della prima notizia sul «castrum» risalente al 963 riportata nel «placito o carta di Sessa». Le torri quadrangolari, come la gran parte della cortina muraria, risalgono al periodo normanno-svevo, quando il castello aveva una importanza strategica per la difesa della città e del territorio circostante.
Con l'avvento della famiglia Marzano, il castello fu interessato da diversi interventi di ammodernamento finalizzati ad un uso abitativo e di rappresentanza, che non aveva come esigenza primaria le solide mura e anguste aperture che lasciarono il posto ad altre di dimensioni maggiori. L'ampliamento voluto dai Marzano è riscontrabile ancora oggi in quegli elementi architettonici e decorativi tipici del periodo «durazzesco – catatalano». Le bifore, le logge, gli archetti pensili presentano un gusto decorativo in sintonia con la capitale del regno napoletano. D'altronde ulteriori testimonianze dell'arte catalana, portali e bifore, si osservano non di rado in alcuni scorci del centro storico sessano.
Il terremoto del 1688 arrecò diversi danni all'edificio, così come ricorda il dipinto murale posto al culmine dello scalone interno, tanto da richiedere riparazioni e ristrutturazioni.
Solo nel 1808, dopo un alternarsi di proprietari, il castello venne acquistato dal Comune. Gli antichi splendori erano ormai un pallido ricordo. L'utilizzo come carcere mandamentale, sede degli uffici comunali, dell'asilo «d'infanzia» non ne ha favorito la conservazione alterando, probabilmente in modo irreversibile, diversi suoi ambienti.
L'idea di trasformare, però, l'edificio monumentale in un contenitore di storia, arte e cultura si fa strada già dagli anni settanta del ventesimo secolo. Inizialmente si adibiscono alcuni locali a sede della biblioteca comunale, altri ad «antiquarium» con oggetti archeologici provenienti da territorio aurunco. In concomitanza con gli scavi archeologi al teatro romano dei primi anni del 2000, lo spostamento degli uffici comunali in altra sede ed il restauro di una prima parte del castello rafforzano l'idea di «polo culturale» che comincia a divenire una piacevole realtà. Dall'antiquarium si passa ad una esposizione più organica che ha nella statua di Matidia, rinvenuta presso il teatro, il simbolo di una apparente rinascita culturale. Questa esposizione è ancora oggi visitabile ed affidata alla locale Soprintendenza ai Beni culturali. Sempre in questi ambienti vennero esposte le tombe «aurunche» provenienti da località Piscinola, oltre che diversi reperti della villa suburbana adiacente il teatro. Pur se non è ancora un museo civico, la visita a questa esposizione è di fondamentale importanza per comprendere e conoscere la grandezza della Suessa romana nel periodo imperiale.
Sempre nel cortile interno del castello è stata riallestita la biblioteca comunale nel 2014. Nuovi spazi capaci di accogliere gli utenti ma anche di ospitare eventi culturali di ampio respiro. Da ultimo, vi è l'idea di utilizzare ulteriori ambienti per l'archivio storico comunale con la sua preziosa documentazione disseminata in vari contenitori.

LA LETTURA

Dostoevskij, lotta tra potere e verità

DI PAOLA MONACO

Che senso ha rispolverare, oggi, il Grande Inquisitore di Fëdor Dostoevskij, tratto dai Fratelli Karamazov? Quali interrogativi vengono smossi nelle nostre coscienze? Chi rappresenta questo ostinato novantenne? E, soprattutto, come mai tanta rabbia nell'incontrare nuovamente Cristo, a quindici secoli dalla sua morte, nel bel mezzo dei roghi della Santa Inquisizione? Lo spiega il protagonista con le sue stesse parole: Anch'io volevo entrare nella schiera dei tuoi eletti. Ma mi ricredetti e non volli seguire la causa della follia. Tornai indietro e mi unii alla schiera di quelli che hanno corretto l'opera tua. Buone intenzioni, debolezza, rancore, vile compromesso. L'autore ci ricorda che l'uomo è anche questo.
L'anziano giudice è tormentato dallo sguardo dolce e penetrante del Figlio di Dio che, da lui stesso imprigionato, lo ascolta senza proferir parola. Egli teme che il potere temporale della Chiesa venga messo in crisi da questo inaspettato ritorno.
Dare un giudizio etico sull'Inquisitore è tanto arduo quanto discernere il Bene dal Male, soprattutto in tempi di grande confusione morale, in cui non essendosi potuto fare in modo che quello che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che quello che è forte diventasse giusto. La polemica si estende a ogni campo in cui l'umanità, fragile e ribelle, è chiamata a operare: una zona grigia e ambigua, una grossa palude, un'entità senz'argini in cui l'uomo si perde.


Dostoevskij

Il giudice sale in cattedra e si trasforma in una sorta di moderno fariseo, che tenta di mettere il profeta in difficoltà, con atteggiamento ostile e beffardo.
Con fare diabolico, sciorina parole ammaliatrici, ricordando le tre tentazioni del deserto come rivelatrici delle uniche forze capaci di soggiogare l'uomo: miracolo, mistero, autorità.
Non di solo pane vive l'uomo? Il pane celeste per il popolo? Riduceteci piuttosto in schiavitù, ma sfamateci! Perché destinarlo alle res aeternae, se è stato creato così limitato? L'uomo aspetta passivo l'evento sensazionale per decidere a chi asservirsi, non sapendo gestire la propria libertà. Meglio la tranquillità e la morte, piuttosto. Si impadronirà della libertà degli uomini solo chi saprà rendere tranquille le loro coscienze. Egli vuole vivere in uno stato illusorio di infantile felicità.
La conquista del potere al prezzo della Verità è la lusinga cui cede l'Inquisitore che, pur emozionato dal bacio amabile di Gesù, rimane fermo sulle sue posizioni, soccombendo eternamente.

Aforismi
a cura di Michela Sasso
ILLUSTRAZIONI www.luisegni.it

Pillole di saggezza... e di umorismo

Non lasciare mai che le tue preoccupazioni crescano fino al punto di farti dimenticare la gioia di Cristo risorto.
Santa Teresa di Calcutta

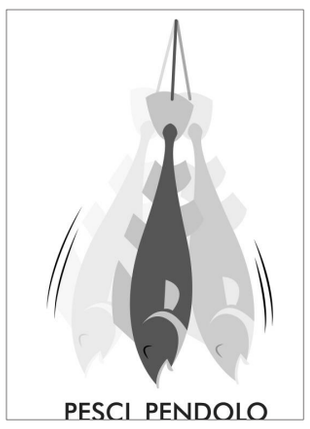
Possono allontanarsi tutti gi amici, possono venir meno anche tutti gli entusiasmi, forse tutti i sogni che abbiamo coltivato per anni e anni, ma il Signore non si allontana mai.
Don Tonino Bello

AL_BARO DI NATALE

I bambini non ricorderanno se la casa era lustra e pulita, ma se leggevi loro e favole.
C.B.Hinman
pittore

La fede è tutta qua: il coraggio e la fiducia di abitare la vita ogni giorno.
Frà Giorgio Bonati

Le incomprensioni sono così strane che sarebbe meglio evitarle sempre, per non rischiare di avere ragioni, che la ragione non sempre serve.
I Tiromancino
gruppo musicale


PESCI_PENDOLO

È la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e e vostre menti in Cristo Gesù.
S. Paolo-Filippesi 4,7

Ogni momento è un nuovo inizio.
T.S.Eliot
poeta

I sogni dei bimbi si chiamano favole, quei dei grandi speranze.
Olivia Gobetti
scrittrice

Tutti pensano a cambiare il mondo, ma nessuno pensa a cambiare se stesso.
Lev Tolstoy
scrittore

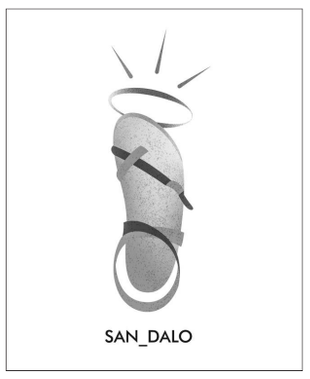
La mente distrugge le nostre illusioni, ma il cuore le ricostruisce ogni volta.
Paul Rée
filosofo-scrittore

PUPAZZO DI NOVE

Che la gioia della Risurrezione ci liberi dalla solitudine, dalla debolezza e dalla disperazione e ci guidi verso la forza, la bellezza e la felicità.
Floyd W. Tomkins
diacono episcopale

O uomo che ami parlare molto: ascolta e diventerai simile al saggio. L'inizio della saggezza è il silenzio.
Pitagora
filosofo-matematico

Le cose migliori e più belle del mondo non possono essere viste e nemmeno toccate. Bisogna sentirle con i cuore.
Helen Keller
scrittrice


SAN_DALO

Non guardare al nuovo giorno come un elenco di cose da fare, prendilo come uno scrigno di esperienze da vivere.
Assunta Corbo
giornalista

C'è più felicità nel dare che nel ricevere.
Atti Apostoli 20,35